

Consegna dell'enciclica "Caritas in Veritate"

(Cattedrale di Cesena, 30 novembre 2009)

Signor Prefetto, Autorità, Rappresentanti delle varie istituzioni presenti!

Permettete che esprima a tutti voi anzitutto la mia gratitudine per aver accolto l'invito ad essere presenti al gesto di consegna del testo dell'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in veritate", al termine di quattro incontri dedicati alla conoscenza e all'accoglienza dei suoi contenuti fondamentali e che hanno visto una partecipazione numerosa e qualificata. Per questi incontri sento il bisogno di ringraziare quanti si sono adoperati per la loro riuscita, dalla commissione diocesana "Gaudium et Spes", alla Fondazione e Cassa di Risparmio, ai relatori e in particolare al professor Stefano Zamagni per il dono grande che ci ha fatto stasera, ma anche per il contributo dato alla stesura dell'enciclica.

Qual è il significato del gesto che stiamo compiendo?

Non è certo quello di una pura formalità e tanto meno di una sovrapposizione o una intromissione della Chiesa in ambiti e compiti propri di altre istituzioni. Non sareste qui se aveste anche semplicemente questo sospetto.

Il significato della consegna vuole anzitutto attestare l'alto magistero di Benedetto XVI nel campo della dottrina e dell'etica sociale, che diventa punto di riferimento, faro orientativo, non solo per i cattolici ma anche, come auspica lo stesso Papa "per tutti gli uomini di buona volontà" a cui sta a cuore "lo sviluppo integrale" dell'uomo in un'epoca complessa, di trapasso culturale, di globalizzazione come la nostra.

Secondo monsignor Mario Toso la "Caritas in Veritate" ha tutte le carte in regole per divenire la "Rerum novarum" del Terzo Millennio.

Essa si pone nel solco delle grandi encicliche sociali, dalla Rerum novarum di Leone XIII, alla Pacem in terris di Giovanni XXIII, alla Populorum progressio di Paolo VI, alla Sollicitudo rei socialis e alla Centesimus annus di Giovanni Paolo II, con la novità data dal particolare approccio indicato nel sottotitolo: "Sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità".

Per Benedetto XVI lo sviluppo integrale dell'umanità è questione di risorse economiche, di mezzi tecnici, di istituzioni culturali, di innovazioni, ma anche e soprattutto questione di cambio di mentalità e di vita, di una nuova criteriologia etica. Su questi aspetti siamo stati introdotti nei quattro incontri.

Ora l'enciclica ci viene consegnata; nella semplicità del gesto risaliamo a Benedetto XVI come se fosse il Papa stesso a consegnarla ad ognuno, perché entri nelle nostre menti, nei nostri cuori, nelle nostre intenzioni per ispirare quel servizio prezioso per la società, che ci sta cuore.

Qui vorrei attribuire al nostro gesto altri due significati: la manifestazione del rapporto Chiesa- Città e il simbolo dell'amicizia civica tra le istituzioni.

La manifestazione del rapporto Chiesa- Città

Come diocesi abbiamo incentrato quest'anno il nostro programma pastorale sull'Eucaristia, in particolare su quella domenicale. L'Eucaristia non solo non separa i cristiani dalla "città"; al contrario, li spinge a entravi per trasformarla. I cristiani non vivono una storia separata né si costruiscono città a parte. Partecipano,

invece, con tutti ad un'unica storia, come suggerisce un antico testo cristiano, la Lettera a Diogneto: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per regione, né per linguaggio, né per abito. Non abitano infatti città proprie, né usano un dialetto inusitato, né conducono una vita fuori del consueto... Abitano città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e seguono gli usi nel vestito, nel cibo, nel tenere consueto del resto dell'esistenza, ma manifestano la condizione mirabile e realmente paradossale della loro cittadinanza (spirituale)" (V, I-4).

Noi cristiani, assieme a tutti i cittadini, ci sentiamo responsabili della vita della città nella quale viviamo.

La Chiesa e la Città, pur essendo due realtà distinte, si richiamano a vicenda; mi verrebbe da dire, hanno bisogno l'una dell'altra. Distinte tra loro, sono in intima relazione, quasi "interne" l'una all'altra.

Ogni generazione cristiana, a seconda delle condizioni storiche in cui vive, è chiamata a riscoprire la relazione con la città nella chiarezza della differenza, ma anche della forza del legame.

L'amicizia civica

Ognuno di noi, carichi di responsabilità in istituzioni diverse, sente di doversi adoperare per il bene comune.

Il bene comune è una categoria etica oggi più che mai necessaria a regolare la vita politica e sociale.

L'interesse dell'uomo va molto oltre la dimensione economica e tecnica. Il bene comune deve comprendere beni materiali come la giustizia, la concordia, la garanzia di libertà, la vivibilità dell'ambiente. Per questo richiede l'armonia delle relazioni. Anzi, oserei dire, riprendendo un'espressione a me cara, usata nel mio primo intervento a Cesena, rivolto a quanti operano in campo politico e sociale il 14 marzo 2004, auspica l'amicizia civica.

Sul bene comune vorrei riprendere quanto afferma la Caritas in Veritate al n. 7: "Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti" formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città...".

Il perseguimento del bene comune trova un terreno fecondo in cui essere seminato nell'armonia delle relazioni, anzi nell'amicizia civica delle istituzioni; l'amicizia civica, che possiamo considerare una declinazione di quella gratuità e di quella fraternità che costituiscono uno dei messaggi più significativi dell'enciclica come coronamento dei valori di solidarietà, sussidiarietà e giustizia.

Con questi sentimenti e con questi auspici mi appresto a condividere con voi il dono che Benedetto XVI ha fatto non solo alla Chiesa cattolica ma a tutta l'umanità, rinnovando il mio ringraziamento per la vostra adesione.

+ Antonio Lanfranchi, vescovo

Cesena, 30 novembre 2009